

## «Amare sempre»

Prosegue nel mondo la grande realtà di don Oreste, il prete riminese scomparso nel 2007. Il 26 e il 27 ottobre nella sua città uomini di cultura, dello spettacolo, giornalisti e volontari. «I santi sono di tutti», dice Rosi Bindi (Pd). «Un virus benigno che mi ha contagiato», testimonia il sottosegretario Ruperto. «Un esempio per la politica», commenta Cesa (Udc)

## IL PROGRAMMA

## DUE GIORNI RICCHI DI EVENTI E INCONTRI

Moltissimi gli appuntamenti che venerdì 26 ottobre e sabato 27 avranno luogo in tutti gli edifici più importanti e affolleranno le piazze di Rimini, per celebrare i primi cinque anni dalla salita al cielo di don Oreste Benzi, morto nella notte tra i Santi e i Morti del 2007. Le venti pagine di programma sono consultabili sul sito [www.donoreste.it](http://www.donoreste.it), e comprendono convegni, talk show, teatro, dibattiti, proiezioni, testimonianze. Tra gli ospiti, il ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione Andrea Riccardi, l'economista Stefano Zamagni, lo storico Adriano Roccucci, il cardinale Stanislaw Ryko presidente per il Pontificio consiglio per i laici e il vescovo di Rimini Francesco Lambiasi, il cardinale Elio Sgreccia, il direttore di "Avvenire" Marco Tarquinio e quello di "Famiglia Cristiana" don Antonio Sciortino, la conduttrice Rai Lorena Bianchetti e il giornalista e conduttore Mediaset Alessandro Banfi, l'inviato Rai Pino Scaccia e altri inviati speciali della carta stampata, il leader dei "Nomadi" Beppe Carletti, e a un gran numero di parlamentari. Il tutto culminerà sabato sera con la richiesta al vescovo Lambiasi di aprire la causa di beatificazione per don Oreste Benzi.

## VERSO GLI ALTARI

Sono 500 le strutture di accoglienza in 32 Paesi dei 5 continenti. Oltre 2mila volontari in Italia e

più di 500 all'estero; 9mila ex prostitute liberate, 2.500 detenuti ospitati in comunità educative

# «Diventi beato» Parte la richiesta per don Benzi

Ramonda: «È stato costruttore di pace»

DA ROMA PIER LUIGI FORNARI

Don Oreste Benzi è stato vicino agli ultimi ma anche capace di una visione profetica che non può non coinvolgere la politica. Per questo come ha notato la vicepresidente della Camera, Rosy Bindi, è significativo che sia avvenuto nella sala stampa di Montecitorio l'annuncio del convegno internazionale che si terrà a Rimini a partire da venerdì e che culminerà sabato sera con la richiesta al vescovo della diocesi Francesco Lambiasi di iniziare la causa di beatificazione del fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII. «I santi sono di tutti ed è bello - ha detto la Bindi - che si inizi questo percorso per la beatificazione in una sede laica per il massimo rispetto che don Oreste aveva della laicità, anche se non ha mai fatto mancare la sua parola, anche dura, che ci ha richiamati alla nostra missione, al senso vero delle istituzioni». L'auspicio della presidente del Pd è che «il governo e la politica tutta legga nelle sue parole, soprattutto rivolte ai giovani, un vero programma».

«Don Benzi - ha confermato il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa - dovrebbe essere esempio per chi fa politica, per rimettere il bene comune al centro della politica, per rimettere al centro la persona, risolvere i problemi degli ultimi dando risposte a chi non ce la fa». «Il virus benigno del sorriso di don Oreste perpetuato in don Aldo Buonaiuto mi ha comunque contagiato, ha cambiato la mia vita - testimonia il sottosegretario all'Interno Saverio Ruperto -. Ti rendi conto che fino a quel momento hai vissuto in una ottica individuali-

stica, mai si fa dono di se stesso all'altro come fanno gli appartenenti di questa comunità». «Era un costruttore di pace - ha osservato il

A cinque anni dalla morte un convegno internazionale ricorda la figura e l'opera del fondatore dell'associazione «Giovanni XXIII»

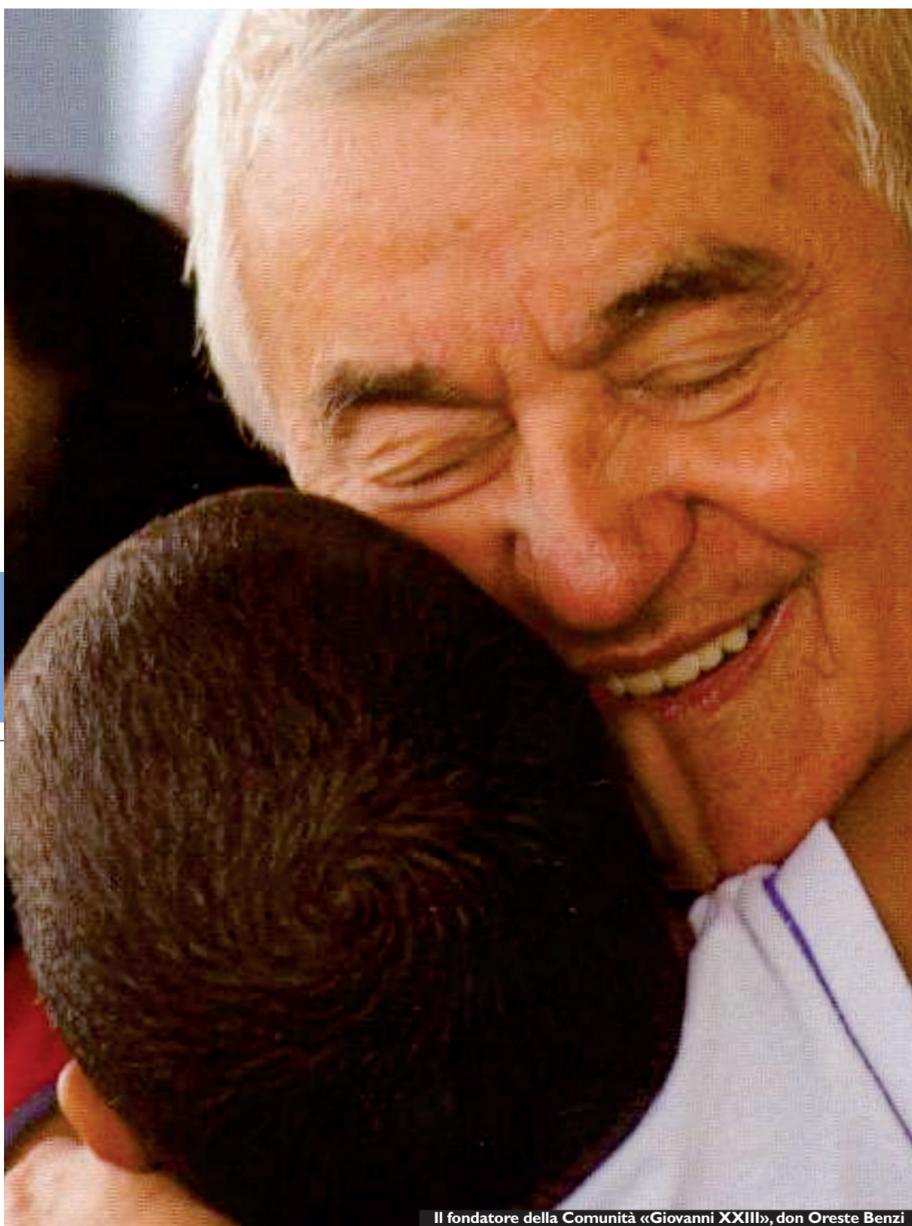
presidente del Forum delle Famiglie, Francesco Belletti -. La grande eredità che ci ha lasciato è che salvando il presente, bonificandolo, si costruiscono le condizioni per il futuro». E i numeri della sua Comunità la dicono lunga: 500 strutture di accoglienza diffuse in 32 paesi nei cinque continenti, raccoglie 2.192 volontari

in Italia e più di 500 all'estero. «Il nostro è un invito a tutta la società civile, alle associazioni e a tutti coloro che si riconoscono nella profezia di don Benzi - ha evidenziato il presidente della Comunità Papa Giovanni XXIII, Giovanni Paolo Ramonda - Lui che ha sempre messo al centro la famiglia, e che 30 anni fa delineava i confini di una società del gratuito con parole di una tale attualità che scon-

certano». Sono più di 9 mila le ragazze di strada liberate, più di 2.500 persone in carcere sono uscite per andare in comunità educative. Ora, ha proseguito, «stiamo dialogando con il Dap per 60 mamme con bambini che verranno a vivere nella comunità». Hanno beneficiato dell'intervento dell'associazione 41.000 persone in tutto il mondo. «La beatificazione di don Oreste - ha concluso Ramonda - è

un evento importantissimo, non solo per la Comunità, non solo per la Chiesa, ma per tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per quest'uomo che ha incontrato i poveri, ma anche i capi di Stato, una figura luminosa che ha orientato le sue scelte alla costruzione di quella che lui chiamava la società del gratuito, basata su un'economia di condivisione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fondatore della Comunità «Giovanni XXIII», don Oreste Benzi



Alberto in Croazia con don Benzi, 1994

## «L'ho incontrato e mi ha folgorato Da vent'anni nelle guerre, senza armi»

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI LUCIA BELLASPIGA

«C he lavoro faccio?». Ci pensa un po' a rispondere, cerca le parole per un mestiere inusuale. «Organizzo gruppi di persone che vanno a vivere dove ci sono guerre, per abbassare l'odio, proteggere la gente, fermare i conflitti senza usare la forza». Si chiama Operazione Colomba e lui, Alberto Capannini, 46 anni, riminese, una moglie e tre bambini, è stato uno dei primi a partire fin dal 1992, esattamente vent'anni fa, quando nella Comunità Papa Giovanni XXIII nacque il corpo civile di pace. «Noi abitiamo il conflitto, siamo lì dove c'è la guerra, insieme alla gente, viviamo in case come le loro, nei posti a rischio. Come diceva don Benzi, non basta aiutare qualcuno, bisogna vivere con lui». Così ogni anno centoventi volontari vanno ad abitare i conflitti, armati solo della loro presenza: «Attualmente siamo in Palestina, Albania e in Colombia», racconta Alberto. In Albania la "guerra" si chiama *kanun*, la legge del taglione che da secoli decima intere famiglie: «Nel Nord del Paese si dice che "il sangue non può cadere invano", quindi c'è l'obbligo della vendetta in una faida senza fine e le famiglie sono segregate in casa, bambini compresi, altrimenti sono morti». Sette volontari vivono tra loro e fanno un lavoro di riconciliazione più duro delle grandi diplomazie, «la missione è difficile, ma per ora abbiamo conquistato un buon rapporto di fiducia con entrambe le parti e quando si crea una situazione altamente a rischio chiamano noi a fare da ponte».

Altri volontari operano in Colombia, nella cruenta guerra tra le Farc di matrice marxista, l'esercito e i paramilitari, una forza clandestina mossa dal governo per fermare la guerriglia. «Le vere vittime sono i civili, presi in mezzo tra tutti e costretti a coltivare la coca, che tra l'altro ci riguarda da vicino, vi-

sto che tutta la coca d'Italia viene da lì, importata dalla 'ndrangheta». Se non che il governo colombiano di recente ha ceduto i diritti di concessione dei terreni alle multinazionali coreane per l'estrazione del carbone e la coltivazione di banane, così deve "ripulire" in fretta il territorio «cioè far fuori la guerriglia... quindi i civili. Perché il metodo teorizzato dai tempi del Guatemala e poi applicato ovunque è questo: "i guerriglieri sono i pesci piccoli, per prenderli devi prosciugare l'acqua", la popolazione». In tutto questo, il miracolo: un villaggio che ha scelto di uscire dalla logica della violenza e all'ingresso ha posto un cartello coraggioso, "Qui non si entra con le armi". Si chiama San José de Apartado e conta centinaia di abitanti, che ai ragazzi e alle ragazze di don Benzi chiedono protezione. «Come li proteggiamo? Vivendo in mezzo a loro siamo un ottimo deterrente - spiega il volontario responsabile di Operazione Colomba - , e quando li scortiamo nella giungla preavvisiamo con un fax l'esercito del nostro "accompagnamento non violento": se le forze governative uccidessero un internazionale lo scoppierebbe il caos». Certamente la pace non si può fare se non si è in due, dunque c'è bisogno anche del "nemico", «ecco perché in Palestina-Israele viviamo assieme ai contadini attaccati dai coloni, ma con noi collaborano anche tanti israeliani, ad esempio i "Rabbini per i diritti umani", gruppi di avvocati e attivisti di "Parents Circle", associazione che raccoglie i genitori di persone uccise, israeliani e palestinesi insieme». E così anche At Twani, villaggio di 400 abitanti a sud di Ebron, ha chiesto fin dal 2005 la presenza di Operazione Colomba. Che è una realtà aperta a credenti e non credenti, perché l'unica cosa cui devi credere è la forza dell'amore, «dunque va bene per me, perché definirmi credente sarebbe il più alto traguardo. Preferisco dire che nel cuore ospito l'ateo ed il cristiano insieme», afferma Alberto. «Io credo alla non violenza e la tradisco tutti i giorni», ammette, e racconta che alla missione di pace approdò alla fine di un sofferto percorso

alla ricerca di un senso, dopo un'adolescenza in cui «cercavo la giustizia, ma come concetto teorico, e non sapevo che volto concreto darle. Avevo un grande vuoto da colmare, ero inquieto, scontento...». Finché a 17 anni, durante un incontro pubblico, sentì una voce che pronunciava parole fulminanti: «Quando morirò Dio non ci giudicherà, i poveri ci giudicheranno». È il suo primo incontro con don Oreste, il prete che cambierà la sua vita: «Ho sentito il fuoco dentro, io già sapevo che l'amore non è rosa, che l'amore è nero, potente, coraggioso, ma di fronte a quel prete ho capito che lo si può vivere davvero, nella carne. Capii che volevo essere come lui... Non so se riuscirò mai, so però che questo è un uomo».

Nel 1992, quando infuriò la guerra tra serbi e croati, l'intuizione di vivere il conflitto per scon-

figgerlo con la pace: «Lo dissi a don Oreste, e quando avevi un'idea estrema lui ti superava, ti chiedeva di essere ancora più estremo». Così, insieme all'amico Antonio De Filippis, Alberto manda un articolo ad "Avvenire" per spiegare che «la non violenza bisogna viverla dove c'è il conflitto. Fu un successo: una trentina di persone venne con noi a Zara, sotto i mortai dei serbi, una coppia andò a vivere nel campo profughi, gli altri tenevano i contatti tra le famiglie divise dal fronte o tra le chiese cattolica croata e ortodossa serba, altri ancora facevano i postini portando pacchi e missive tra le due parti». Seguiranno la Cecezia, Timor Est, l'Uganda, la Sierra Leone, il Congo, il Sudafrica, il Chiapas... Con lui all'inizio parte anche Elena, la fidanzata, oggi sua moglie e madre dei loro tre bambini, «quella che porta i soldi a casa». Perché nella Comunità non ci sono regole fisse, si vive di scelte «la mia è di non prendere lo stipendio. Questione di libertà: parti con le tasche vuote, così se ti vogliono è perché sei tu».

Nella sua vita oggi c'è solo un rimpianto, «la vergogna di aver vissuto indegnamente accanto a un amico di Dio come don Benzi... Era il segreto che volevo rubargli».

L'Operazione Colomba coinvolge ogni anno 120 ragazzi e ragazze nei conflitti più cruenti. Alberto Capannini: «Non credente, insoddisfatto, un giorno per caso lo sentii parlare...»

## IMMIGRAZIONE

## Grecia, la «Giovanni XIII» lancia l'allarme profughi

In Grecia non c'è solo l'emergenza economica. Preoccupa anche la situazione dei profughi, soprattutto in città di frontiera come Patrasso. La Comunità Papa Giovanni XXIII lancia l'allarme: i profughi che arrivano in Grecia da Afghanistan, Eritrea, Sudan, Algeria, Marocco, Tunisia, Nigeria e Libia sono come "fantasmi" sul territorio, costretti a nascondersi a causa della deriva xenofoba che sta prendendo parte del Paese, amplificata dall'affermazione, alle scorse elezioni, del partito neonazista Alba Dorata. Il fenomeno diventa sempre più frequente, spesso con il silenzio-assenso della polizia. Stando ai dati della Comunità Papa Giovanni XXIII gli attacchi sono sempre più frequenti e organizzati. Nei primi mesi del 2012 ci

sarebbero state almeno 500 aggressioni. Si tratta di statistiche incomplete, perché molti profughi e irregolari non denunciano gli atti di violenza che subiscono per paura di venire arrestati e costretti a lasciare il Paese. Anche il numero di immigrati è incerto, ma secondo la Comunità sarebbe di circa 2.000. L'estate appena trascorsa, un'operazione denominata "Xenos Zeus" e condotta dalla polizia ha fatto contare decine di rastrellamenti e su 7.361 stranieri fermati per controlli, 1.596 sono stati arrestati perché senza documenti. Qualcuno riesce a scappare verso l'Italia, si imbarca illegalmente oppure si attacca sotto i camion, tenta di entrare nel carico, disposti a tutto per varcare quel confine. (Marta Ottaviani)